

Csm, l'antidoto al pensiero unico

Livio Pepino

Il pensiero unico non ha dubbi. Per risolvere i problemi della giustizia occorre, oltre alla «separazione delle carriere», una profonda riforma del Consiglio superiore della magistratura, indicato come organo clientelare (in balia delle famigerate correnti dei magistrati) e corporativo (incapace di intervenire in maniera adeguata a sanzionare scorrettezze ed errori di pubblici ministeri e giudici).

Di qui le reiterate proposte di cambiamento: talora bizzarre (come quella di nominarne i componenti mediante sorteggio) talaltra nostalgiche (come quella di sottrarre al Consiglio la funzione disciplinare, che vanta come padre nobile, fin dal 1971, l'on. Almirante). Anche in questo caso è opportuno abbandonare i luoghi comuni e provare a ragionare sui fatti.

Il Consiglio superiore, composto per due terzi da magistrati eletti dai colleghi e per un terzo di giuristi designati dal Parlamento, è preposto a «governare» i magistrati (con trasferimenti, nomine e sanzioni disciplinari) e a tutelarne e promuoverne l'indipendenza, garantendone, tra l'altro, il pluralismo culturale. Chi non ama l'indipendenza e il pluralismo dei magistrati mal tollera, da sempre, il Consiglio, come dimostrò - a cavallo degli anni Novanta - l'allora presidente della Repubblica Cossiga. Ma da qualche tempo le schiere degli «insofferenti» si ingrossano.

Da ormai tre anni mi capita di essere componente del Consiglio e ne tocco con mano, quotidianamente, vizi e virtù. I vizi in particolare (l'ho denunciato più volte anche su queste pagine) non sono pochi, come è proprio, a ben guardare di tutte le istituzioni rappresentative. Ma è proprio quest'ultimo rilievo che dovrebbe suggerire una qualche cautela nell'analisi che, invece, sembra travolgere tutto, con una sor-

ta di furia iconoclasta che accomuna maggioranza e minoranza, destra e sinistra, laici e togati e via seguitando. Superfluo dire che la generica e indistinta affermazione secondo cui «così fan tutti» non è innocente ma serve a delegittimare l'istituzione e, con essa, il pluralismo della magistratura.

Un esempio per tutti riguarda il «correntismo» che - per dirla con l'on. Violante, diventato da ultimo il più severo censore del Consiglio - lottizza ogni nomina con la conseguenza che «chi non appartenga a una corrente o non sia protetto da un partito difficilmente arriva a ricoprire incarichi rilevanti». Che questa sia la prassi per molte nomine della politica - dai prefetti ai questori, dai presidenti di aziende sanitari ai direttori dei telegiornali - è co-

sa nota e forse da questa diretta esperienza è un po' tratto in inganno l'on. Violante, ma per il Consiglio il discorso è più complesso.

Nei suoi tre anni di attività questo Consiglio ha nominato circa 350 dirigenti di uffici e oltre 400 semidirettivi, rinnovando il 60% dei primi e il 50% dei secondi, con un incontestato salto di qualità (non solo generazionale). Certo non tutto è stato positivo e ci sono state nomine discuti-

bili e viziate da elementi impropri come, nel dibattito consiliare, mi è spesso accaduto di denunciare. Di più, l'esperienza dimostra che ci sono, in Consiglio, componenti smodatamente clientelari, altri che usano gli stessi metodi con un minimo di discrezione e altri ancora - non pochi, per fortuna - che rifuggono da clientele e protezioni.

Ma i fatti - quelli con la testa dura - rendono evidente che se quei fenomeni di malcostume (assai diffusi nel Paese e, inevitabilmente, proiettati anche sul Consiglio) sono oggi più contenuti ciò dipende - anche se a molti sembrerà incredibile - proprio dall'impegno di alcuni gruppi (di alcune correnti, appunto). A

chi ne dubita mi è facile ricordare che il clientelismo, anche tra i magistrati, ha radici antiche se è vero che già una legge del 1908 (la n. 438) vietava a giudici e pubblici ministeri di ricorrere alle raccomandazioni di politici o avvocati per ottenere facilitazioni in carriera e che il divieto, pur ribadito da una circolare del guardasigilli Rocco del febbraio del 1930, era sistematicamente violato, al punto che il ministro Grandi si sentì in dovere di richiamarlo con il telegramma-circolare n. 2473 del 7 maggio 1940 in cui si sottolineava la necessità (quanto-

meno) di evitare il flusso e la permanenza a Roma dei magistrati che assediavano i componenti del Consiglio superiore per tutto il tempo in cui gli stessi erano impegnati negli scrutini o nelle promozioni. Né la situazione migliorò in epoca repubblicana, prima della nascita delle correnti, almeno a giudicare dal grottesco ritratto con cui D. Troisi descrive (in Diario di un giudice del 1955) il collega in lacrime perché, non conoscendo né vescovi né cardinali, non può ambire alla «meritata promozione».

Attenzione, dunque, a non buttare il bambino con l'acqua calda. Non si correggono i vizi del Consiglio ripristinando modelli burocratici peggiori degli attuali, che porterebbero la magistratura indietro di 50 anni. Gli antidoti alle degenerazioni sono l'autorevolezza della componente laica e la presenza vigile del Capo dello Stato, l'esaltazione del pluralismo culturale dei magistrati (ché le derive clientelari si contrastano con il confronto ideale mentre si nutrono dell'assenza di dibattito), la generale pubblicità dei lavori (che, non a caso, alcuni vorrebbero abolire o attenuare).

Non sono bacchette magiche, ma una strada realistica e suffragata dall'esperienza: percorribile se ci sarà la volontà e la capacità di farne una grande battaglia ideale/anziché di parlar d'altro).